

Il poliziotto star svedese nato sulla guida telefonica

Il grande giallista scandinavo Henning Mankell spiega come ha creato il suo commissario Wallander: «Ho scelto un nome a caso sull'elenco»

PAOLO BIANCHI

TORINO

■ ■ ■ A 64 anni, lo svedese **Henning Mankell** fa parte della folta scuola dei giallisti scandinavi, quelli che riempiono ormai le librerie di mezzo mondo. Lui è anche uno dei più prolifici. Ha creato un personaggio, il commissario **Kurt Wallander**, nel quale il pubblico si è molto identificato, premiandolo con acquisti massicci. Oggi i libri che lo hanno come protagonista sono una decina, per un totale di oltre 4mila pagine. Non pago, Mankell ha scritto un'altra dozzina di romanzi e collaborato a lavori teatrali e sceneggiature di film per il grande e il piccolo schermo. Un lavoratore infaticabile. «Anche mia moglie si occupa di teatro. Eva è la figlia del regista Ingmar Bergman. Viviamo a Goteborg adesso, che non mi piace, come non mi piace più Stoccolma, ma ho ottenuto che abitiamo fuori città, vicino al mare», spiega con una certa soddisfazione. Gli stiamo parlando nella sala stampa del 25° Salone del Libro di Torino, al Lingotto. «Avevo anche una casa a Stoccolma», prosegue, «ma l'ho venduta, credo proprio oggi». Quest'uomo è un vulcano di iniziative. Colpito in giovane età dal fascino dell'Africa, è stato in Guinea Bissau e poi in Mozambico, già colonie portoghesi. «In quegli anni, quando entravi in uno di quei Paesi, come per esempio l'Angola, ti stampigliavano sul passaporto che eri arrivato in Portogallo. Una cosa da matti, che è durata fino al 1974». Ma andiamo con ordine. **Lei è nato a Stoccolma, ma non è cresciuto lì, vero?**

«Vero. A sei mesi la mia famiglia si è trasferita nel Nord della Svezia. Quando finiva la scuola, a giugno, c'era ancora la neve. Per il resto ho

vissuto di quando in quando a Stoccolma, ma come le dicevo, oggi ho venduto la casa e d'ora in poi se ho qualcosa da fare nella capitale, me ne vado in albergo».

Quando e come ha inventato il personaggio di Kurt Wallander?

«È stato nel maggio del 1990, il giorno 16 mi sembra. Il fatto è che volevo scrivere sull'argomento della xenofobia, e avevo bisogno di un individuo che lavorasse in polizia. Non sapendo come chiamarlo ho preso l'elenco del telefono della Svezia del sud, l'ho aperto a caso e ho trovato Wallander».

Wallander è un uomo intelligente e integro, crede il più possibile nella verità e nella giustizia. Ha un animo nobile, ama ascoltare Mozart. Un uomo buono, insomma. E tuttavia, nel 2009, con L'uomo inquieto, lei lo fa ammalare del morbo di Alzheimer. Comincia a non riconoscere più i volti familiari, e alla fine è chiaro che si tratta di un uomo finito. Voleva toglierselo di mezzo?

«Non precisamente. Sarebbe stato più facile ucciderlo. In realtà volevo descrivere il declino della vecchiaia».

Però Wallander non è vecchio, ha solo sessant'anni...

«Però i primi sintomi di quella malattia si possono manifestare già a quella età».

La vecchiaia la spaventa?

«Un po'. Credo che faccia paura a tutti, perché riguarda il ridimensionamento generale della persona. Poi si ha timore di rimanere soli e senza aiuto. Anch'io ho paura di cominciare a dimenticarmi le cose. Se dovesse mai succedermi, vorrei morire in fretta. Per adesso, lavoro molto. Tra un libro e l'altro, ho scritto la sceneggiatura di un film su Ingmar Bergman, che sarà diretto da un regista danese. E Kenneth

Branagh ha girato una serie televisiva in varie puntate sui libri di Wallander».

Le riduzioni cinematografiche dei suoi lavori le piacciono?

«Dipende. Non tutte. Ma talvolta ottengo di controllare la sceneggiatura e perfino di fare il casting dei personaggi».

È vero che da giovane faceva anche politica in un gruppo comunista maoista?

«Mannò. Questa è una diceria che non so bene da chi sia stata diffusa. Ero di sinistra, è vero, e lo sono ancora, ed ero incuriosito dalla Cina come fenomeno demografico. I cinesi sono un quinto del mondo. Per ogni quattro persone che ci sono qui, da qualche parte esiste un cinese. Mi sembrava abbastanza per voler approfondire la questione».

Però due anni fa era a bordo della Freedom Flotilla, la nave diretta a Gaza che il 31 maggio fu abbordata dalla Marina militare israeliana. Nove persone uccise. Lei l'ha scampata, ma perché l'ha fatto?

«Perché lo consideravo un mio dovere. Non sono abituato a stare zitto se vedo avvenire un sopruso. I sottomarini israeliani ci hanno se-

guito per tutto il viaggio, li sentivamo comunicare fra loro. Io ero lì perché ho visto e conosciuto l'apartheid in Mozambico e in Sudafrica, e l'ho visto riapparire in Israele. È un sistema infame».

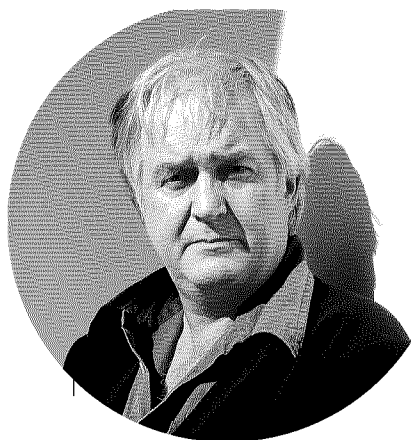
Alcuni critici letterari sostengono che i suoi libri intendano dare risposta alla domanda: «Che cosa c'è di sbagliato nella società svedese?». Eppure quello svedese è un modello che tanti invidiano.

«Sì, è vero, la società svedese è molto avanzata. Ciò non toglie che politici e amministratori commettano delle sciocchezze. Come buttare il bambino con l'acqua sporca. I so-

cialdemocratici negli anni Ottanta anziché riformare il sistema scolastico e quello sanitario, li hanno in parte distrutti».

Per esempio?

«Gli ospedali. Hanno eliminato molti piccoli ospedali e li hanno sostituiti con altri più grandi, molto più costosi e difficili da gestire. In più hanno pasticciato con la scuola. Comunque il bello della Svezia è che si può esercitare pienamente il diritto di critica».



GRANDE SUCCESSO

A fianco, una scena della serie tv «Wallander». Sopra, Henning Mankell Olycom



www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

002962